

Tensioni nuove nella giungla salariale

Arturo Gismondi

«La giungla retributiva» di Ermanno Gorrieri è del 1971. Il libro fece scalpore, e giustamente. Per la prima volta l'opinione pubblica e lo stesso mondo politico erano messi di fronte alle tensioni nuove create dall'accumularsi di sperequazioni nel trattamento salariale dei lavoratori dipendenti. Era uno specchio delle nostre domestiche «contraddizioni in seno al popolo», create da una politica salariale talvolta casuale più spesso affidata a una logica di tipo clientelare.

A sette anni di distanza, lo stesso Gorrieri offre sul «Corriere della Sera» altri dati, ed altri elementi di riflessione. Consente, soprattutto, di misurare lo spazio percorso dalla società italiana in un tempo relativamente breve. Il quadro è quello di una sorta di rivoluzione silenziosa che interessa strati larghissimi della popolazione che tende a modificare i rapporti sociali preesistenti. Le linee di tendenza sono abbastanza chiare, e marcate: progrediscono nel potere d'acquisto in rapporto ad altre categorie, gli operai dell'industria, dell'edilizia, dell'agricoltura. Regrediscono, come capacità d'acquisto, gli strati superiori della burocrazia, della magistratura, i medici, altri professionisti dipendenti. In regresso appare soprattutto il settore del pubblico impiego che registra

perdite del potere d'acquisto in qualche caso consistenti: si va da un 6% per il maestro di scuola al 10% dell'impiegato comunale, al 19% del parastatale, al 20% dell'ospedaliero.

È un quadro che si presta a considerazioni diverse. Il relativo miglioramento delle condizioni di esistenza delle categorie operaie è la parziale riparazione di un torto storico. Sugli operai dell'industria aveva poggiato lo sforzo enorme del «miracolo», del quale essi sono stati i soli a non beneficiare. Le condizioni attuali sono ancora lontane dal potersi considerare soddisfacenti. La dinamica, in atto, tuttavia, sta a dimostrare che l'accresciuto peso della classe operaia non è stato espresso soltanto, negli anni passati, dall'avanzata politica dei partiti della sinistra.

D'altra parte la perdita di terreno delle categorie del pubblico impiego, anche in termini di potere d'acquisto, rischia di creare tensioni nuove che sono già all'origine di molti degli avvenimenti ai quali andiamo assistendo. Allo stesso modo si spiegano le inquietudini che pervadono altri settori più privilegiati, dai magistrati, ai medici, ai piloti, a gruppi di professionisti dipendenti che a torto o a ragione si sentono, almeno in parte, respinti dalle posizioni raggiunte negli anni scorsi.

L'impressione è quella di trovarci di fronte a fenomeni e a movimenti difficili da definire, ma che, lasciati alla spontaneità e incontrollati possono creare squilibri e tensioni nuove dagli effetti politici imprevedibili. Si pensi solo alla possibilità di veder rinasce, sotto altri aspetti e per altre vie, antiche contrapposizioni fra ceti operai e ceti medi che non hanno mai giovato alla democrazia. L'insediamento dei sindacati autonomi nel pubblico impiego può essere il segnale di fenomeni più preoccupanti.

C'è materia di riflessione per i sindacati, ma non solo per essi. Alla base dell'irrequietezza del pubblico impiego, e delle categorie professionali, non ci sono solo motivi salariali. A questi si accompagna la decadenza di strutture pubbliche, dall'Università, alla Giustizia, agli ospedali: il prezzo di riforme che il potere politico non ha mai voluto fare. L'una cosa e l'altra hanno contribuito a creare quella miscela esplosiva che oggi tutti, governo, sindacati e partiti, hanno tanta difficoltà a maneggiare.